

## PERCHÉ POESIA

a cura di Giuseppe Tartaro

Perché una rivista come la nostra riapre una sezione alla poesia?

Non si tratta di nostalgia di un passato, per quanto accattivante, che ha visto tanti cultori di questa arte affidare alle pagine delle «Memorie Valdarnesi» emozioni e sentimenti tradotti in versi.

Non si tratta di nostalgia. Anzi, la proposta, emersa nella riunione di Redazione, nasce da una riflessione sul *presente* che stiamo vivendo e dalla volontà di lanciare uno sguardo misurato verso il *futuro*.

L'epoca che stiamo vivendo è l'epoca della comunicazione (dell'*homo communicans*). Un fatto è certo: se non comunichi non esisti. Non esisti, se non ti relazioni e non ri-conosci l'altro da te. È sempre stato ed è normale che sia così. L'essere in relazione con l'altro è costitutivo, originario della nostra condizione umana.

Ma oggi l'*habitat* della parola, che, della comunicazione è uno dei mezzi principali (insieme al corpo e all'immagine...), è cambiato radicalmente. Anche questo “mutamento” non deve turbare più di tanto, come ci insegna la storia dell'uomo che di mutamenti ne ha registrati tanti, ognuno dei quali ha riscosso plausi e condanne, ha prodotto risultati positivi e negativi.

Questo nuovo *habitat* in cui ci siamo trovati a vivere è da tempo segnato dalle riflessioni allarmanti di molti osservatori che hanno coniato espressioni divenute icone: il *delitto perfetto* di Braudillard, l'uccisione della realtà perpetrata dai nuovi mezzi di comunicazione.<sup>1</sup> Il grande studioso della *società liquida*, Zygmund Bauman, arrivò a dire in una intervista «Quando accendiamo il cellulare, spengiamo la strada», come dire, entriamo in un “territorio” in cui rischi di vagare, senza più scorgere il paesaggio, rischi di perdere ogni contatto fisico con la realtà.<sup>2</sup> E il teologo Pierangelo Sequeri nel suo saggio *Contro gli idoli postmoderni*<sup>3</sup> dedica un intero capitolo alla comunicazione. Addirittura usa il termine “assemblaggio”, per definire un

---

<sup>1</sup> J. BRAUDILLARD, *Il delitto perfetto*, Milano, Raffaello Cortina, 1996.

<sup>2</sup> Z. BAUMAN, *Intervista sull'identità*, Bari, Laterza, 2003, p. 28.

<sup>3</sup> P. SEQUERI, *Contro gli idoli postmoderni*, Torino, Lindau, 2011.

fenomeno in cui «la struttura narrativa del linguaggio [...] viene senza dubbio potenziata. Però la sua predisposizione alla formazione del pensiero e alla prova di realtà ne viene proporzionalmente destabilizzata».<sup>4</sup>

Fece scalpore un intervento di Umberto Eco che pure è stato uno dei primi in Italia ad usare, come scrittore e studioso, i nuovi mezzi digitali. Le parole che pronunciò pochi mesi prima della sua scomparsa scandalizzarono i cultori irriducibili dei social.

«I social network» disse Eco «sono un fenomeno positivo, ma danno diritto di parola anche a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Ora questi imbecilli hanno lo stesso diritto di parola dei Premi Nobel»

Lo scrittore aveva visto giusto.

Se oggi vuoi far parte di questo *habitat* devi prendere padronanza dei nuovi strumenti tecnologici che, indubitabilmente, ci hanno aiutato a rendere meno drammatico il momento che stiamo vivendo. Ma l'allarme lanciato da Eco va tenuto ancor più presente, pena la perdita del valore della parola.

I nuovi mezzi hanno liberato a tal punto le parole che oggi debordano come oggetti trasportati dalle acque in un fiume in piena, oggetti di cui si perdono le “sembianze” originarie, che si trasformano inconsapevolmente nei loro contenuti, che si imbrattano di sostanze che non appartengono loro...

Parole “bestemmiate”! Che senso ha vantarsi degli “amici” che certo non sono quelli che trasmettono le dinamiche richieste dalla volpe al Piccolo Principe? Che senso ha sporcare la parola “bontà” con il suffisso dispregiativo *-ismo*, coniato appositamente da chi non sopporta l’incarnazione di quella parola nell’attenzione all’altro. E le parole come *politica*, *comune*, *partecipazione*... sradicate dalla loro nobile origine etimologica. Banalizzate appunto nella “chiacchiera” da bar delle “tribune politiche” come si chiamavano una volta. Parole concentrate in acronimi criptici (DAD, DPCM, EMA, POF, MES, CEO, TGV) che siamo obbligati a decifrare e contestualizzare nel nostro quotidiano.

Parole violentate, costrette in metafore che possono apprezzarsi quando mettono in moto la fantasia come è sempre avvenuto, ma che appassiscono miseramente quando vengono adottate dal burocrate o dal politico (aprire un tavolo, rottamare l’avversario, il rimpasto etc. etc.)

---

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 58.

E la parola volgare liberata dai recinti in cui era custodita non certo dall'ipocrisia del "benpensante", ma da un comune sentimento civico, coltivato da una tradizione culturale millenaria, tradizione che non disconosceva la parolaccia, o l'espressione volgare, a cui si ricorreva nel "luogo" e nel momento opportuno. Oggi non solo nell'agorà mediatica, ma in uno spazio, come il Parlamento, che dovrebbe essere rispettato perché mi/ci rappresenta le trivialità si "istituzionalizzano".

Infine il rischio di un oblio della lingua italiana in nome di una moda che ti fa sentire "evoluto"... Non si intende certo dire "prima l'italiano" a tutti i costi!: Si può cadere nel ridicolo, come quando durante il fascismo si cercò di sostituire la parola sport con "diporto". Ma si cade nel ridicolo anche quando si usano a briglia sciolta quelli che venivano chiamati (forse esagerando) da alcuni puristi *barbarismi*. Anche nei confronti di questa moda Eco combatté la sua santa battaglia, contro quell'uso ossessivo, di termini stranieri che spesso fanno sorridere i madre lingua nel constatare l'uso distorto e improprio che si fa di tante parole. E ciò succede anche quando esisterebbe la parola italiana chiara e trasparente compresa da tutti, ma considerata, da una élite di specialisti, polverosa e banale. È inutile portare gli esempi di cui ci inondano i media... ma non si può fare a meno di citare, le nostre scuole, le quali, salvo poche lodevoli, consapevoli eccezioni, ricorrono annualmente all'*open day*!

E per chiudere questo primo *step* (!?) perché non fare un accenno alle faccine che sostituiscono la parola la quale dovrebbe trasmetterti un sentimento, una emozione, un ricordo... un lavoro forse percepito come troppo impegnativo per chi ormai deve ubbidire alla sintesi e alla velocità.

Potremmo continuare a lungo.

Ecco il perché rileggere qualche poesia. Non per divagare. Rammentiamoci l'etimo di "poesia" che ha la stessa radice del verbo greco "poiein"= fare

Luzi diceva che il poeta tira fuori da ognuno di noi le "parole" che non devono rimanere abbandonate ed inerti, ma, continuamente recuperarle, tirarle fuori da "quella tradizione (che) è la forza originaria che si trasmette di generazione in generazione nell'empito umano e che porta a creare, a fare, a modellare a inventare». La poesia insomma costruisce.

Il poeta lancia un messaggio di libertà, libertà da... ( e non libertà di).

Mai come in questo momento, abbiamo bisogno di un ritorno alla parola, pensata, vissuta, sofferta, incarnata, intrecciata al silenzio, alla riflessione, alla contemplazione. Pensiamo alla sacralità congiunta a questo ultimo

termine che viene da *cum-templum*. Il Devoto Oli ce lo spiega così: *osservare nei limiti del tempio celeste...*

Ecco perché le «Memorie» hanno voluto offrire questi versi di uomini e donne del nostro territorio che anche “per noi” hanno coltivato e coltivano la parola, le parole per farci ri-scoprire la bellezza e suscitare stupore.

Non sembra fuori luogo, per chiudere, citare un passo legato a questo argomento che fu scritto da Dietrich Bonhoeffer pochi mesi prima di essere impiccato nelle prigioni naziste. Siamo nel 1942! Eppure queste sono parole di grande attualità:

«Se non abbiamo il coraggio di ristabilire un autentico senso della distanza tra gli uomini, e di lottare personalmente per questo, affonderemo nell’anarchia dei valori umani. L’impudenza, la cui essenza consiste nel disprezzo di ogni distanza umana, è una caratteristica del volgo, così come l’intima insicurezza, il mercanteggiare con l’impudente, il corteggiarlo per guadagnarsene il favore e il mettersi al livello del volgo sono la strada per involgarire se stesso. [...] La qualità è il nemico più potente di qualsiasi massificazione. Dal punto di vista sociale questo significa [...] rompere col divismo, guardare liberamente in alto e in basso, specialmente per quanto riguarda la cerchia intima degli amici, significa saper gioire di una vita nascosta ed avere il coraggio di una vita pubblica. Sul piano culturale l’esperienza della qualità significa tornare dal giornale e dalla radio [oggi Bonhoeffer avrebbe detto dalla TV e dai Social] al libro, dalla fretta alla calma e al silenzio, dalla dispersione al raccoglimento, dalla sensazione alla riflessione [...] dall’esagerazione alla misura».<sup>5</sup>

Ed ora lasciamo la parola a questi nostri amici che ringraziamo a nome del consiglio e della comunità dei soci.

\*\*\*

Cominciamo con ELISA BERNINI.

È stata una mia studentessa che scriveva versi quando aveva 18 anni, «spinta dalle tipiche emozioni adolescenziali e dalla paura dell’entrata nel mondo degli adulti» (così si presenta lei stessa)

Nativa di Reggello, ora abita a Firenze. Diplomata all’Istituto Professionale per il Commercio “Raffaello Magiotti” di Montevarchi nell’anno

---

<sup>5</sup> D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Milano, Edizioni Paoline, 1988, pp.69-70.

1996, oggi è impegnata presso l'amministrazione dell'Università degli Studi di Firenze come amministrativa contabile presso il Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale - DICEA.

Allegato al suo dattiloscritto conservo un autografo del prof. Bruno Moretti alla cui attenzione avevo sottoposto questi versi. Il professore li commentava così «Sono stati d'animo fuggevoli, ed evanescenti, notazioni tutte di un mondo interiore, il mondo esterno vi è presso che assente, colte con finezza e rese prevalentemente attraverso i colori, per lo più scuri, o immagini parimente fuggevoli. Si intravede per barlumi una visione pessimistica e amara del mondo. Ci sono le premesse per un ulteriore sviluppo poetico».

\*

1.

Soffia Il vento,  
violenta voce,  
di questa nostra natura violentata

2.

Il mescolarsi di invidia, odio, solitudine,  
non amore,  
in un sudore acido che fuoriesce,  
come in una corsa, faticosa corsa,  
nelle salite della vita.  
Permetti ad una pioggia di maggio  
Di risciacquare le impurità dei sentimenti

3.

Ti ringrazio  
bianco paziente dei fogli,  
per offrirmi la tua purezza  
con tanto entusiasmo,

pur sapendo che ogni mio segno  
è il tuo finire.  
Non è questa pazienza,  
l'acqua che disseta la folle sete dell'amicizia?

4.

È l'amore  
Il calvario di sensazioni  
Che rotolano e sbattono ovunque,  
senza farsi acchiappare.  
Mi allontanano dall'amore,  
come è solito allontanarsi da qualcosa  
che non si ha,  
per sentirne meno la mancanza.

\*

PAOLO BRUNO.

Nato a Reggio Calabria, titolare della cattedra di Pianoforte presso l'Istituto Comprensivo di Bucine (AR) – Ministero della Pubblica Istruzione. Pianista concertista, vincitore di numerosi concorsi pianistici nazionali ed internazionali è stato ospite di importanti rassegne concertistiche in veste di solista, in formazioni cameristiche e con l'orchestra. Tra le sue passioni c'è la poesia. Alcuni dei suoi componimenti in versi sono stati premiati a concorsi letterari nazionali ed internazionali quali "Il Federciano 2013" (RM), "Concorso Ambiar 2015" (MI), "Premio Maria Monteduro 2020" (LE).

*Il tuo nome* (a mio nonno Paolo)

Mentre l'onda dolciastra del mare  
si china ai miei piedi  
sussurrando il tuo carezzevole nome  
il mio pensiero  
cavalca le ali d'un gabbiano senza meta.  
Attraversa campi di grano

fioriti d'incantevoli spighe.  
Sorvola i profumi nascenti di collina.  
E nel suo canto nostalgico  
ancora, il tuo nome.  
Tuona come campane di mezzo dì.  
Invade l'orizzonte del suo armonico mite.  
Risuona profondo, già nel più lontano ricordo.  
Dai miei occhi vulcanici,  
erutta come lava  
ancora il pensiero acceso del tuo nome  
ed ancora.

(Premiata al concorso "Il Federciano ")

### *Quella luna lì*

Quella luna lì,  
così mite nel cielo  
adagiata, al suo regno  
roseto di voglie  
costellate di sogni, e debolezze  
lì, dove brillano i pensieri  
riflessi, dei miei desideri  
intensi si stagliano  
nel bagliore del silenzio  
vivo nel tumulto, delle maree  
taciturne di intimità  
esplose nella passione  
di quel velo di luna  
quella luna lì,  
dagli occhi di vento  
dolce come falò deserti  
di sabbia e di risa  
e canzoni, d'amore  
vissuto nei calici  
colmi, nel canto  
sussurrato della quiete

apparente, di anime ingorde  
di vita, e luna  
quella luna lì.

*Saremo ancora*

Quando questa pioggia  
cesserà, ed io ne sentirò  
ancora il suo canto  
il tuo sorriso sarà  
pioggia sulla mia pelle  
il tuo silenzio  
come fuoco ardente  
trafiggerà ogni mio pensiero.  
E senza dirci nulla  
tra la tempesta di desideri  
con gli occhi socchiusi  
e con le mani tremanti  
saremo ancora pioggia  
e saremo vento  
sulle nostre labbra  
e ancora pioggia  
e vento sulle nostre mani  
e ancora  
palpiti e pioggia  
e vento  
e tempesta  
e sospiri  
e carezze  
pioggia sulla nostra pelle  
e ancora.

(premiata al concorso “De FinibusTerraë”)

\*

ANTONELLO ANTONIELLI.

Montevarchino, dopo aver frequentato il Liceo Scientifico Benedetto Varchi, si è iscritto alla facoltà di Giurisprudenza di Firenze dove ha conseguito nel 1984 la laurea discutendo la tesi *Germinazione e coerenza in Giorgio La Pira*. Assegnatario di una borsa di studio ha pubblicato per Cultura editrice il volume *Giorgio La Pira, il testimone del tempo, l'amministratore, il politico*.

Nel 1997, incaricato dalla Fondazione La Pira recupera a Messina gli inediti giovanili del professore che faranno parte del Fondo Samarelli a Firenze. Frutto di questa esperienza è l'articolo *La formazione culturale e religiosa di Giorgio La Pira testimoniata dal fondo Samarelli*, «Memorie Valdarnesi», serie VIII, n. 2, 2004, pp.11-20.

Antonello, sorridendo, afferma: *sono cresciuto a pane e rime, cosa di cui riesco a stento a liberarmi...il nonno mi declamava e spiegava la Gerusalemme liberata (...), il babbo scriveva ad ogni occasione in ottava rima.*

1.

Trepida brezza tresca nella sera  
sopra al tramonto transita la luna  
e nel limpido ciel di plenilunio  
lascia ogni luogo l'infinita luce,

Ora che di colori orfano è il mondo,  
dimentico del dono del meriggio,  
ordina Orione e l'Orsa e le altre stelle  
la direzion di prossimi e distanti;

Ancora un ciclo e dal cuor della notte  
ogni sé potrà prender coscienza  
del limite, di errori e infingimenti,  
ebbene sì, ma pure di pazienza,  
tale che come nel simbolo dell'uovo  
quel che sembra morir risorga nuovo

2.

Di tante notti ho chiesto la ragione  
A Luna che vegliava sul mio capo

Al cielo or or sempre più scuro  
Fino al crepuscolo e la disperazione

Poi tante aurore si sono succedute  
Albe, giornate, meriggi e tramonti  
Meravigliosi fino all'imbrunire  
Quando malinconia molceva il cuore

E i fatti, i sentimenti, le parole  
Si son sedimentati mano a mano  
Pian piano han costruito le risposte  
E il senso, che pur spesso si rinnova

Tutto è Grazia, ineffabile e serena  
Sorella di pazienza e di abbandono

3.

*Fra queste*

Troppe parole si perdono nel vuoto  
Rimbombano qua e là ai quattro venti  
Coi mezzi che fantastiche invenzioni  
Ci trasmettono, quasi indifferenti

Alcune non sono edificanti  
Ce n'è poi di assai pericolose  
Altre credono di essere importanti  
Infine ancor ce ne son di preziose

Fra queste nel silenzio della stanza  
Convien prestar l'orecchio a quella voce  
Che parla piano, non si dà importanza  
E proviene dall'alto di una croce  
Chiede soavemente - fammi entrare  
Se vuoi insieme a te vorrei cenare.